

SOMMARIO

Pagina 2 - 3

Padre Tiziano:

"Cerchiamo di fare del nostro meglio"

Pagina 4

Missioni colpite dai ribelli

Pagina 5

L'ora della pace?

Pagina 6 - 7

Da Bouar a Bangui...

...la missione continua

Pagina 8 - 9

Volontariato é

Una domenica con padre Arialdo

Pagina 10 - 11

"Ban", un laboratorio che é casa anche a Bangkok

Pagina 11

Arrivi e partenze

Padre Tiziano: "Cerchiamo di fare del nostro meglio"

Un evolversi continuo di situazioni colpisce la Repubblica Centrafricana. Padre Tiziano Pozzi, medico e missionario, ci aggiorna scrivendoci da Niem, nel nord ovest del Paese, da dove da mesi é ormai installato stabilmente un gruppo di ribelli.



(foto di repertorio)

"La Repubblica Centrafricana da piú di 5 anni ormai non riesce a ritrovare un minimo di tranquillità, al contrario. In questi ultimi mesi la situazione pare vada aggravandosi soprattutto nella parte nord ed est del Paese.

Ne sono testimoni i recenti episodi accaduti nelle città di Batangafo e di Alindao, con diverse decine di vittime innocenti e nella piú totale inerzia della Minusca, il contingente delle Nazioni Unite in principio destinato a garantire la sicurezza del Paese.

Anche Niem, dal settembre 2017, appartiene al Centrafrica solo sulla carta geografica.

Le scuole funzionano abbastanza regolarmente ed i malati non mancano anzi, in questo periodo al Dispensario, non abbiamo mai un letto libero



AMICI Betharram Onlus
Associazione Missionaria
Culturale Internazionale

Via Manzoni, 8
22031 Albavilla (CO) Italia
+39 031/626555
www.betharram.it
associazione.amici.betharramegmail.com
facebook.com/amicibetharramonlus
instagram.com/amici_betharram_onlus
c.f. 93014480136

Avviso ai lettori: questo bollettino bimestrale viene inviato a quanti ci sostengono perché possano conoscere la destinazione delle offerte, gli aggiornamenti dei progetti in corso e le testimonianze dalle terre di missione.

Ricordiamo che essendo l'Associazione **AMICI Betharram è una ONLUS**: le donazioni sono quindi deducibili nella dichiarazione dei redditi, allegando la ricevuta della donazione eseguita.

Per sostenere e partecipare all'impegno di AMICI in Repubblica Centrafricana e Thailandia è possibile tramite c/c postale 1016329805 IBAN: IT82 1076 0110 9000 0101 6329 805 intestato ad AMICI Betharram Onlus oppure tramite bonifico al conto C.C. BANCARIO n. 59230/36 IBAN: IT36 1056 9633 8400 0005 9230 X36 C/O Banca Popolare di Sondrio - Filiale di Seregno

In effetti tutta la nostra zona da allora è sotto il controllo del gruppo ribelle denominato 3R. Partendo dalla frontiera col Camerun la prima autorità pubblica si trova a Bouar, vale a dire a 170 km di distanza.

In questo momento nel nostro villaggio ci sono una cinquantina di questi ribelli che non hanno neppure bisogno di girare armati tanto è assoluto il loro controllo sul territorio.

In tutta questa situazione noi godiamo di totale libertà di movimento e anche il nostro lavoro non è intralciato.

Le scuole funzionano abbastanza regolarmente ed i malati non mancano anzi ...

In questo periodo non abbiamo mai un letto libero.

Tuttavia l'arrivo di questi ribelli sta portando ad un massiccio arrivo di allevatori di etnia Mbororo, la stessa dei ribelli.

E con gli allevatori arrivano anche numerose mandrie di mucche che necessitano di ampi spazi

Il risultato inevitabile è la devastazione dei campi della nostra gente che non possono rivolgersi a nessuno per far valere il loro diritto di risarcimento.

Inoltre la presenza dei ribelli ha come effetto quello di bloccare i piccoli commercianti locali: come uno cerca di aprire un piccolo negozio gli sono subito addosso.

Purtroppo non si vedono vie di uscita, almeno nell'immediato.

Negli ultimi mesi il capo dei ribelli ha avuto bisogno delle nostre cure e così, conoscendo la loro lingua, ha fatto qualche chiacchierata con lui. Certo, non so se mi ha detto sempre la verità temo che la loro occupazione durerà a lungo: mi ha detto che non si fida di nessuno, tantomeno delle Nazioni Unite e che non deporrà mai le armi.

In tutta questa situazione noi cerchiamo di fare del nostro meglio, anche in difesa della nostra gente, anche se non è sempre semplice.

Per ora mi fermo qui".

padre Tiziano Pozzi



*Nella foto in alto la missione di Niem
A sinistra padre Tiziano Pozzi all'esterno
della chiesa della missione al termine
della celebrazione domenicale*

Missioni colpite dai ribelli

Doveva essere il giorno di festa nazionale e invece il 1 dicembre si è trasformato in un momento di lutto per la Repubblica Centrafricana, sconvolta da due attacchi in pochi giorni nei villaggi di Batangafo e Alindao, a 900 chilometri da Bouar dove operano i missionari betharramiti.

Il prezzo del conflitto ad oggi è altissimo.

La popolazione civile della Repubblica Centrafricana continua a pagare il prezzo più alto del conflitto, con più di 570.000 rifugiati nei paesi limitrofi e quasi 690.000 sfollati interni, su una popolazione di 4,5 milioni di persone.



Nella foto come si presentava lo spazio antistante la Chiesa di Alindao a seguito dell'attacco del gruppo armato Upc

Lo scorso 15 novembre l'Unione per la Pace in Centrafrica (Upc), uno dei gruppi armati, nati dallo sfaldamento dell'ex coalizione Seleka, ha fatto razzia nella chiesa locale e ha poi ucciso 45 persone nel campo profughi allestito dal vescovo.

Tra le vittime moltissimi cristiani e due sacerdoti, tra i quali il vicario generale della diocesi di Alindao, monsignor Blaise Mada.

Il **cardinale Dieudonné Nzapalainga**, Arcivescovo di Bangui, da sempre in prima linea per la risoluzione del conflitto, dopo aver visitato il luogo dell'attacco, ha spiegato che: *"i campi per sfollati presso parrocchie cattoliche sono considerati punti di riferimento per i miliziani anti-balaka e di conseguenza i sacerdoti e i vescovi vengono visti come protettori degli avversari e fornitori di armi e munizioni"*.

L'ora della pace?



Per la Repubblica Centrafricana quello firmato lo scorso 5 febbraio a , è il settimo accordo di pace in sei anni.

L'accordo di riconciliazione tra il governo e i 14 gruppi armati ancora a piede libero nel Paese promette da un lato la fine delle ostilità e il progressivo disarmo dei miliziani, dall'altro alimenta dubbi che l'intesa sia solo l'ultimo capitolo di un negoziato rivelatosi finora fallimentare, visto che nessuno dei precedenti accordi ha garantito un ritorno alla stabilità in Centrafrica.

“C'è una concreta speranza che questa volta si tratti di un passo decisivo” - ha spiegato a VaticanNews



Mauro Garofalo della Comunità di Sant'Egidio, che ha partecipato ai lavori di mediazione al fianco di Unione Africana, Nazioni Unite e ai governi della regione africana - .

Per la prima volta infatti i leader di tutti i gruppi armati hanno accettato di sedersi al tavolo della trattativa, cominciata nella capitale sudanese il 25 gennaio scorso.

Due i punti al centro dei dialoghi diplomatici. Innanzitutto, il problema della giustizia che i miliziani vorrebbero risolvere con un'amnistia nei loro confronti e che invece il governo centrafricano insieme alle organizzazioni internazionali non può legittimamente garantire. Il secondo problema riguarda invece il territorio caratterizzato da un'abbondante presenza di diamanti, uranio e oro che ancora oggi per il 75 per cento è sotto il controllo dei gruppi armati, i quali – si capisce – non hanno nessuna intenzione di rinunciare a queste ricchezze senza un'adeguata contropartita.

Nella foto in alto Faustin-Archange Touadéra, presidente della Repubblica Centrafricana, mentre firma l'accordo di pace a Karthoum, in Sudan

Da Bouar a Bangui... ...la missione continua

Dopo 22 anni, padre Beniamino Gusmeroli lascia la missione “Notre Dame de Fatima” nel cuore di Bouar per trasferirsi a Bangui con l’incarico di dare inizio ad una nuova realtà missionaria.



“Non è semplice riassumere con poche righe un periodo così lungo e così ricco come quello trascorso a Bouar. Come dimenticare le persone incontrate, con cui ho lavorato in città e nei numerosi villaggi (25) della parrocchia e come dimenticare coloro che dall’Italia mi hanno sempre sostenuto e con cui ho potuto condividere numerosi progetti: l’Associazione AMICI, Jiango be Africa, e i numerosi gruppi missionari.

Non è semplice nemmeno ripercorrere il mio cammino personale: oltre agli anni che passano, mi sento arricchito in umanità e nell’amare e sentire più vicino il Buon Padre dei cieli.

Ricordo bene che, durante una delle prime uscite nei villaggi in moto, mentre schivavo le buche sulla strada, sormontavo tronchi d’albero caduti, mi venne chiaro in mente e nel cuore questo pensiero: “Qui per fare qualcosa ci vuole molto tempo: o rimango per sempre o meglio che rientri subito”. Una serie di circostanze “ha voluto” che mi fermassi per tutti questi anni.

Tanti sono stati i chilometri percorsi sia in moto che in jeep, così come le avventure: sole, caldo, temporali e acquazzoni che mi hanno sorpreso sulle piste, le gomme che si bucano, qualche caduta dalla moto ma con una sola costola rotta in oltre vent’anni.

Negli ultimi giorni a Bouar un numero mi è tornato più volte alla mente: 6.000 ... che sono i battesimi che ho avuto la fortuna e la possibilità di amministrare lungo questi anni.

L’attività principale è stata la formazione dei vari gruppi e le festose celebrazioni sia nella chiesa di Fatima sia nelle piccole cappelle dei villaggi. Non potrò mai dimenticare le serate passate sotto le stelle, nei villaggi, a chiacchierare con le persone e a bere il caffè del pentolino, insieme ai chili di manioca. Proprio a partire dai momenti di condivisione, si sono creati legami di solidarietà e fiducia reciproca: indimenticabile la celebrazione di saluto alla Parrocchia, per la quale la gente è venuta da tutti i villaggi portando doni. E coloro che mi hanno donato il saluto con maggior commozione sono stati proprio i poveri della parrocchia.

Un segno indelebile è stato inciso nel cuore della gente (e nel mio) quando, nel 2013, durante il colpo di Stato, gran parte della popolazione della parrocchia si è riversata alla missione per un lungo periodo: la casa, le stanze, la chiesa, la cappella e il centro giovanile hanno fatto da rifugio per tutte queste persone, al riparo dalle pallottole e dalle razzie che si svolgevano in città. Altrettanto significativa e toccante è stata la solidarietà mostrata dalla gente che mi avvertiva della situazione e dei pericoli e mi consigliava di non muovermi e di restare in casa.





Quanto alle attività scolastiche, il mio sostituto, un confratello della Costa d'Avorio, ha già preso conoscenza delle varie iniziative relative alle scuole di villaggio. Per quanto riguarda il progetto di sviluppo agricolo, i collaboratori del posto, dopo una decina d'anni di lavoro condiviso, sono in grado di portare avanti le attività e di assumerne la responsabilità; hanno capito l'importanza di lavorare fianco a fianco con i loro fratelli africani. Non posso nascondere la mia gioia per questo "traguardo".

Non solo attività pastorale: al mio arrivo a Bouar, nell'ambito della missione che si estende fino a 130 km dal centro, erano attive solamente tre scuole. Lungo questi anni siamo riusciti ad aprire altre diciannove scuole: oltre 3000 bambini hanno avuto la possibilità di frequentare la scuola. Negli ultimi anni poi le risorse sono state impiegate anche per un altro progetto, quello agricolo: in questo caso si è trattato di pensare in grande, a un progetto esteso a tutta la regione. Sono nate 150 Associazioni agricole. Il progetto vive il suo momento più importante nella Fiera agricola annuale: un'iniziativa che coinvolge tutta la città di Bouar per tre giorni di festa. E per finire, fondamentale è stata per me l'accoglienza, l'incontro e la collaborazione con i molti volontari che, a più riprese, hanno trascorso un periodo più o meno lungo alla missione, facendo nascere una continua e profonda amicizia e, in alcuni casi, una proficua collaborazione ai progetti. Ricordo con piacere le attraversate della savana in moto, le notti sotto le stelle o nelle capanne dei villaggi; ricordo i lavori svolti insieme e l'aiuto che ciascuno ha donato nel periodo vissuto qui. E ora che non sono più a Bouar che ne sarà di questi progetti? Sarebbe davvero brutto che tutto finisca. Da quando ho saputo di dovermi trasferire, la mia prima preoccupazione è stata quella di dare continuità a tutto questo lavoro.

Personalmente, la prima cosa di cui mi rendo conto è che il tempo passa.

Mi sembra di essere arrivato ieri a Bouar, quando avevo poco più di trent'anni; oggi me ne ritrovo quasi 60.

Mi piace muovermi in moto lungo le piste della foresta, ma mi accorgo che le corse scapestrate e i salti dei fossati non mi riescono più così facilmente. Qualcosa è cambiato: l'elasticità? le forze?

In compenso ho imparato ad amare di più le persone, ad avere compassione per i bambini che non possono avere un'infanzia "normale" con papà e mamma, che non possono frequentare le scuole, precludendosi così una grande fetta di futuro.

Ho capito un po' di più cos'è la dignità della persona, proprio a contatto con persone che l'hanno perduta. Ho capito un po' il valore dell'amicizia.

Insomma credo di aver imparato un po' ad amare: meno ideologia e più coinvolgimento.

Sono partito trent'anni fa con l'idea di cambiare il mondo e invece ... il mondo ha cambiato me.

Che bello aprire piste, insieme ad altre persone, e gettare semi di cambiamento.

Il Padre Buono dei cieli mi ha cercato e mi ha trovato.

Con la riconoscenza di chi si sente amato e vuole continuare ad amare mi lancio nella nuova missione di Bangui: quartieri immensi, mille problematiche, soprattutto umane, che pian piano sto scoprendo e cercando di capire. E' anche questa la meraviglia dell'avventura missionaria.

Una domenica con padre Arialdo

Da Livigno a Niem, dalla romantica e turistica città delle Alpi al cuore dell'Africa: questo è il viaggio di Manuel, partito come volontario nelle missioni betharramite il 14 gennaio scorso. Dopo cinque esperienze di volontariato in Zambia, Manuel ha scelto il Centrafrica: vi resterà per due mesi per aiutare i lavori di costruzione della sala operatoria presso l'ospedale di Niem (Progetto "Londo mo Tambula").

Ecco alcune pagine del suo diario di viaggio per la rubrica "Volontariato é".



Domenica mattina.

Accompagno padre Arialdo a visitare uno dei villaggi della sua parrocchia, che si estende per oltre cento chilometri.

Facciamo partire la jeep a spinta perché la batteria, oggi, non se la sente di farlo da sola.

Per farsi un'idea del paesaggio basta vedere i primi duecento metri: visti quelli, si sono visti tutti.

Una lingua di terra rossa dritta come se fosse stata tracciata con un righello e non più larga di tre metri su cui si chiude una vegetazione fittissima.

E poi buche, buche ovunque.

Deve essere molto robusta la jeep di Arialdo per resistere ad un viaggio così.

Ogni tanto la vegetazione si interrompe quel tanto che basta per fare spazio a piccoli villaggi con le capanne in mattoni e il tetto in paglia.

I più grandi possono vantare anche una chiesa, una scuola o una piccola farmacia; per tutti gli altri villaggi è già un successo avere un nome.

Siamo nel villaggio che ospita il municipio di Niem e zone limitrofe. In alto, sulla collina, padre Arialdo mi indica il rifugio dei ribelli. Sono partiti stamattina in tre per ogni moto: in tutto erano una ventina, pronti per andare a fare la guerra. In piazza c'è il sindaco che non salutiamo, perché c'è un contenzioso aperto con padre Arialdo. Poco oltre un campo profughi deserto, voluto dagli arabi quando sono scoppiati i primi disordini: nessuno però ci vuole abitare, così è diventato patria delle termiti. Finalmente a metà mattina arriviamo al villaggio. Fermiamo la jeep di fronte alla piccola chiesa, miracolosamente in mezzo al nulla. Una torma di bambini circonda il mezzo, si accalca intorno a noi e mi fissano.

I più grandi possono vantare anche una chiesa, una scuola o una piccola farmacia; per tutti gli altri villaggi è già un successo avere un nome.

Siamo nel villaggio che ospita il municipio di Niem e zone limitrofe. In alto, sulla collina, padre Arialdo mi indica il rifugio dei ribelli. Sono partiti stamattina in tre per ogni moto: in tutto erano una ventina, pronti per andare a fare la guerra. In piazza c'è il sindaco che non salutiamo, perché c'è un contenzioso aperto con padre Arialdo. Poco oltre un campo profughi deserto, voluto dagli arabi quando sono scoppiati i primi disordini: nessuno però ci vuole abitare, così è diventato patria delle termiti. Finalmente a metà mattina arriviamo al villaggio. Fermiamo la jeep di fronte alla piccola chiesa, miracolosamente in mezzo al nulla.

Padre Arialdo tira fuori da una valigia di tela l'occorrente per la messa.

C'è poca gente. È venuta a mancare una donna e sono tutti a casa sua, vorrebbero anche venire a messa, ma quando c'è un defunto bisogna rimanere al suo capezzale. Dopo qualche trattativa si giunge ad un accordo: la messa si fa e al termine porteranno la defunta per la benedizione prima di dargli sepoltura. Canti e tamburi: le messe africane, uguali praticamente ovunque.

Ed ecco che arriva la defunta trasportata con un carretto, accompagnata da una processione di donne urlanti e uomini piangenti: non ci stanno tutti in chiesa, qualcuno rimane fuori. Le urla e i pianti si mischiano ai canti. Paradossalmente è tutto un tripudio di colori di vesti e di fiori.



Viene fatta la benedizione, un ragazzo entra con un rametto per misurare l'altezza della cassa della defunta e poi corre fuori a comunicare la misura a quelli che stanno scavando la fossa, quando la buca sarà pronta la seppelliranno. Prima di lasciare il villaggio ci accompagnano nella casa del vedovo, dobbiamo fermarci a mangiare qualcosa, così vuole l'educazione. Un tavolino basso con due panche, un secchio d'acqua per lavarsi le mani prima di mangiare e un pentolone pieno di manioca con un pentolino di carne di vacca in cui intingerla. La manioca non è altro che una specie di polenta insipida e appiccicosa che si prende con le mani, si appallottola e si intinge nel sughetto della carne per darle sapore. Ripartiamo con la pancia piena, su una jeep che è più piena dell'andata con gente che chiede un passaggio verso villaggi distanti qualche chilometro, su questa lingua di terra piena di buche e bruciata dal sole.

Pensavo con un retrogusto di amarezza a queste cose, poi, come mi avessero preso a calci per farmi alzare dalla sedia, sono uscito dai miei pensieri e mi sono avvicinato al bene più prezioso del Centrafrica, che non è né l'oro, né i diamanti: sono i bambini. Uguali in ogni angolo d'Africa.

Non me la sentivo di rincorrerli e inseguirli sotto il torrido sole, mi accontentavo di guardare un gruppetto giocare a calcio con una pallina non più grande di quelle da tennis, all'ombra di un albero appoggiato al suo tronco. Quelli più coraggiosi sono quelli più piccoli che si avvicinano guardinghi, allungano una mano, sfiorano braccia e capelli e nel mio caso la barba; e se non vengono mangiati, allora

a quel punto capiscono che possono sedersi in braccio. È una regola fondamentale dell'Africa! Non la si studia nella facoltà di fisica, ma è una legge altrettanto reale della termodinamica. Un'altra legge è che quelli più grandi ti avvicinano con il linguaggio universale e "rotondo" del calcio, senza giri di parole.

La serata volge al termine, mi ci è voluta una doccia fresca per riprendermi. Per la prima volta mi sembra che l'Africa sia al suo posto, lì dove l'ho conosciuta la prima volta.

"Ban", un laboratorio che é casa anche a Bangkok

"Io voglio andare a casa la casa dov'e'

La casa dove posso stare con pace con te

O signore dei viaggiatori"

Queste sono le parole della canzone "Questa è la mia casa" scritta sul finire degli anni '90 da un famoso cantautore italiano.

Per un qualsiasi tipo viaggiatore, la ricerca della casa, della propria "casa" che sia fisica, ma soprattutto interiore, è quel qualcosa che difficilmente è traducibile con semplici parole.

Quante volte si cerca di mettere radici sperando che quel "luogo" scelto sia quello giusto e definitivo?

Quante volte invece viviamo la casa quasi da "estranei"?

La "Casa" quel luogo in cui ci si sente protetti.

La casa è il luogo dove risiede l'amore, vengono creati i ricordi, arrivano gli amici e la famiglia è per sempre.

"Ban" in thailandese vuol dire "casa"; ma chi ha avuto modo di viaggiare nel Paese asiatico sa che il termine viene spesso usato come prefisso ai nomi di molti paesi nel significato di "villaggio".

Anche l'Holy Family Catholic Centre a Ban Pong ha il suo «ban»: è Bankonthip, il laboratorio di taglio e cucito che per le ragazze di montagna diventa appunto "casa".

In questo luogo ci si ripara, si cresce attornati dall'amore della famiglia cercando di fare del proprio meglio, giorno dopo giorno, senza progetti troppo grandi.

In questo clima nascono incontri, amicizie e storie di vita.

Una delle testimonianze più belle di questa casa si ha proprio negli ultimi giorni dell'anno, quando – per salutare il vecchio anno e accogliere il nuovo –



viene organizzata una due giorni in cui gli ex studenti, accolti e cresciuti alla missione, ritornano al Centro per ringraziare le persone che li hanno accuditi. Ad accoglierli c'è sempre una scritta: "La nostra casa, la nostra gioia".

Ma al Centro è stato anche il direttore della banca di Bangkok Chartsiri Sophonpanich.

Pur non essendo un ex studente, l'uomo ha voluto visitare la missione, rimanendo colpito dalla realtà che è apparsa davanti ai suoi occhi e ha poi invitato le ragazze di Bankonthip nella capitale.

Tra fine novembre e inizio dicembre, per due settimane, i prodotti creati a mano nel laboratorio sono stati portati a Bangkok dalla responsabile del Centro, Tutu.

Con lei, anche a 900 chilometri di distanza dal Centro, si è ricreato il clima di famiglia e fraternità che caratterizza il lavoro delle ragazze della missione: l'entusiasmo ha contagiato gli impiegati della banca, cristiani e buddisti, che hanno partecipato alla vendita.



Uno di loro ha detto: "Sono buddista e non so vendere, ma ho le mani per aiutare" e così ha voluto creare le etichette per i prodotti.

Questi sono alcuni frutti nati da una scuola che molti riconoscono come "ban": una casa che dona amore dal primo istante in cui vi si mette piede, in cui sognare, trovare la gioia e costruire insieme un futuro migliore.

Arrivi e partenze

Gli scali aerei di Milano Linate e Malpensa in questo periodo non sono affollati solamente dai turisti in partenza in cerca di un clima più caldo o di coloro che quotidianamente per lavoro si spostano tra una città e l'altra: tra i viaggiatori infatti si "nascondevano" dei volontari (e non solo) in viaggio per le terre di Missione.

E' stato così per la Thailandia destinazione raggiunta da Chiara Maria Valsecchi e Laura Sesini, che hanno vissuto la loro esperienza di due settimane all'Holy Family Catholic Centre nel nord del paese.

Manuel Viviani, di Livigno ha raggiunto la missione di Niem, a metà del mese di gennaio, dove risiederà per due mesi: lì è stato accolto al suo arrivo dallo storico volontario Gianni Fossati che il 20 febbraio è rientrato in Italia dopo tre mesi di lavoro.

Da inizio di febbraio anche padre Shaju Kalapurakkal missionario indiano si è stabilito presso la missione di Niem dove affiancherà i padri Arialdo e Tiziano.



Nella pagina precedente Tutu la responsabile del Centro e il punto vendita all'interno della "Bangkok Bank" con i prodotti realizzati a Bankonthip

A destra Chiara Maria Valsecchi e Laura Sesini in Thailandia, in basso padre Shaju Kalapurakkal e Manuel Viviani a Niem

A close-up photograph of a young child with dark skin and short hair, looking up with a bright, happy smile. A hand of a different skin tone is reaching out from the right side of the frame, with fingers slightly curled as if about to hold the child's hand. The background is a soft-focus outdoor setting with earthy tones.

UN SEMPLICE GESTO

DONA IL TUO 5X1000
ad AMICI Betharram Onlus
nella prossima dichiarazione dei redditi
scrivendo il codice fiscale: 93014480136